



2° CONCORSO LETTERARIO PER OPERE INEDITE

Coltivare. Un'idea di futuro

info e iscrizioni
www.lentezza.org
festivalentezza@gmail.com

festival
DELLA



Comune di Colorno

PRIMO CLASSIFICATO

Rosso oro

Di Giorgia Bartoli

Lo faceva spesso quando era nervosa. Con l'unghia del pollice provava a disegnare su uno dei polpastrelli la sagoma di una piccola casa quadrata attraversata da una x con un tetto di forma triangolare senza mai staccare il dito dal contatto con la pelle e senza passare due volte sullo stesso segmento: era un passatempo che le aveva insegnato suo padre da piccola, ma ancora oggi doveva concentrarsi a ricordare l'unica sequenza corretta di linee, e questo distoglieva la sua attenzione da altri pensieri. Negli anni aveva affinato la tecnica: pensava ad una forma stilizzata (una barca a vela, un albero, una macchina...) e provava a tracciare un disegno usando solo tanti segmenti quanti erano i suoi anni (per la barca a vela, per esempio, ne bastavano solo otto), ma oramai aveva ventidue anni e troppe linee a disposizione per rendere il gioco ancora divertente. Era seduta alla fermata dell'autobus coi piedi incrociati e le mani nelle tasche dei pantaloni a poche centinaia di metri dall'azienda agricola Santa Cecilia, nella quale aveva trascorso le ultime settimane. L'aria era densa di polvere, il continuo passaggio dei camion diretti alla vicina cava creava fastidiose nuvole di smog ed impediva di ascoltare il silenzio della campagna circostante. Viola ancora non sapeva che non avrebbe più rivisto il lungo viale di cipressi alti e schietti che conducevano alla barchessa dove aveva sede il laboratorio di trasformazione, non sapeva che si sarebbe scordata presto del ronzio delle api delle arnie poste poco lontano dalla sua stanza col quale ogni mattina si era svegliata in quelle ultime settimane, non sapeva che non avrebbe inviato gli auguri di buon compleanno come aveva promesso di fare a Pal, l'operaio indiano addetto alla mungitura con cui si era fatta un mucchio di risate nei giorni precedenti alla sua partenza. Per lei in quel momento quel luogo era comunque casa, e quindi un posto in cui prima o poi pensava sarebbe ritornata. Quando il pullman blu numero 187 comparve in lontananza dietro all'ultima curva, Viola distese una gamba in avanti per fare segno all'autista di accostare; montò frettolosamente a bordo mostrando il biglietto, guadagnò un posto libero in fondo al veicolo vicino al finestrino ed adagiando lo zaino nel sedile accanto, sfiorò un lembo del fazzoletto annodato ad una delle due bretelle imbottite e lo tenne in mano per un po'. Era quello che Marisa indossava la prima volta che si erano conosciute, con un'improbabile fantasia a scacchi verdi, bianchi e beige, ma che la proprietaria dell'azienda agricola Santa Cecilia portava con una tale eleganza, annodato così dietro alla nuca con le due estremità che le scendevano sul collo, da farlo sembrare un accessorio persino sexy. Quella volta Viola le si era avvicinata durante il mercato rionale dei contadini del territorio; aveva aspettato che lei finisse di caricare il furgone a fine giornata e poi le si era parata davanti.

Ho sentito di quel progetto che stai portando avanti coi pazienti della casa di cura qui in paese; ho ascoltato qualche giorno fa la tua intervista per radio, sembra figo.

Marisa aveva reagito come se si fosse accorta di lei solo nell'istante in cui la ragazza aveva iniziato a parlare. Gli occhi scavati e seri le si erano illuminati d'improvviso, aveva stretto il nodo del fazzoletto che portava sulla testa con entrambe le mani ed aveva rivolto a Viola un sorriso genuino che aveva rivelato denti bianchi come mandorle, capace di cancellare tutta la stanchezza dal suo volto in un secondo.

Grazie. Ti riferisci al progetto di agricoltura sociale per le persone con disagi psichici?

Viola annuì cercando di apparire il più rassicurante possibile.

È stata un'attività molto impegnativa, non ce l'avrei mai fatta senza l'aiuto degli assistenti sociali e del personale medico, ma non ti nascondo che mi ha dato molta soddisfazione. Forse è servito più a me che a loro, non saprei...

Beh, se ti trovi bene con gli svitati, qui ne hai una davanti con due braccia robuste ed una voglia infinita di lavorare. Dicono che in campagna due braccia in più servano sempre, no?

Oh mi spiace ma il progetto si è concluso qualche tempo fa, era solo una sperimentazione, poi chissà se in clinica avranno voglia di ripeterlo: ha richiesto un grande sforzo da parte di tutti, in effetti. Nessuno immaginava che...

Mentre parlava, la donna si puliva le mani sporche di terra sul grembiule e a Viola sembrò per un istante che con quel gesto volesse spazzare via anche lei. Poi fu una questione di attimi: con la coda dell'occhio Marisa aveva intravisto le estremità del sacco a pelo arrotolato tra le cinghie dello zaino che Viola portava in spalla ed intuito tutto; aveva continuato a parlare guardandola fissa, con quella complicità che, seppur raramente, solo le donne sanno raggiungere tra di loro.

Ora che ci penso questa sera avevo intenzione di iniziare a mettere in ordine la contabilità dell'azienda: sono indietro con una marea di documenti e nei prossimi giorni ho fissato l'appuntamento con il commercialista, ma con i conti sono assolutamente una frana. Te ne intendi di numeri?

Sempre stata la prima della classe in matematica.

Era iniziata così la collaborazione tra Marisa e Viola. I patti erano che la ragazza, in cambio di vitto e alloggio, avrebbe dato una mano nelle attività quotidiane in azienda: in campagna si respirava un'atmosfera elettrizzata tra gli addetti ai lavori nel mese di ottobre: sembrava a Viola che tutti intorno a lei vivessero la stessa vibrante attesa del giorno di Natale quando lei era bambina; sentiva che era strano ed eccitante allo stesso tempo, e in definitiva quella sensazione le piaceva.

Guardò l'orologio: mancava ancora qualche ora per raggiungere il capolinea. Distese davanti a sé la mano sinistra allargando le dita lunghe ed affusolate; lo smalto giallo fluo che le aveva donato Pal si era già sbeccato perciò iniziò a grattarlo via con l'unghia del pollice destro. L'operaio glielo aveva regalato due giorni prima della sua partenza, quando si erano visti l'ultima volta nella stalla dietro al casale e le aveva detto che le sue mani non erano fatte per lavorare la terra. Le mani di Marisa, invece, sì. Erano ruvide e callose, simili a quelle di un uomo, e stonavano col suo corpo sinuoso e slanciato e col suo collo lungo che la facevano sembrare un cigno quando camminava sulle sue terre. O forse era proprio quel contrasto a rendere la sua figura tanto aggraziata. Viola le aveva notate mentre Marisa era intenta a preparare la loro prima cena insieme sbucciando alcune patate e, nel frattempo, lei metteva a bollire l'acqua.

Ti piace il tuo lavoro? Passare le giornate in campagna, intendo.

A volte sì, a volte no. Mi piace stare sempre all'aria aperta, apprezzo il contatto con la natura, ma è un'attività anche molto ripetitiva: lavorare la terra, seminare, raccogliere...seguendo il ciclo delle stagioni, ogni anno allo stesso ritmo e compiendo le stesse operazioni. Un po' come tutti i lavori, suppongo.

Mai sentito parlare di un certo Robert Rauschenberg o come diavolo si pronuncia?

Marisa fece cenno di no con la testa, passandosi il dorso della mano bagnata sulla fronte alta.

Sta a sentire: un pazzo totale.

Viola aveva appoggiato la pentola piena d'acqua sul fuoco, poi con uno scatto rapido, facendo leva sulle mani, si era seduta sul massiccio tavolo di legno accavallando le gambe.

New York. 1951. Robert è un pittore che decide di inaugurare una mostra con le sue opere inedite più recenti. La gente inizia ad arrivare e si trova in una sala con una grande finestra alle spalle e di fronte quattro enormi tele appese alla parete completamente bianche. Immaginati la faccia degli invitati! Quella sera l'artista spiegò che le sue in realtà non erano tele bianche come poteva sembrare, perché chiunque fosse rimasto qualche tempo ad osservare l'opera, avrebbe potuto notare che la luce che filtrava dalla finestra, essendo sempre diversa, le avrebbe fatte apparire differenti ogni ora di ogni singolo giorno. Insomma, secondo me la morale è che anche quando

una cosa sembra piatta come una tela bianca o un lavoro, in realtà può essere vista come continuamente mutevole, e forse anche come un'opera d'arte.

Ma va! È come se un compositore facesse pagare a tutti gli spettatori un biglietto per andare a teatro e poi chiedesse al direttore d'orchestra e ai musicisti di stare a braccia incrociate per tutta la durata dell'esibizione. Te lo immagini?

Marisa la tua è un'idea geniale! Lo scricchiolio del legno del palco, il fruscio di una gonna, un colpo di tosse, i battiti del cuore, il respiro affannoso di chi è seduto dietro di te, la risata soffocata del tuo vicino che dopo un po' non ce la fa più a trattenersi. Non sarebbe mai lo stesso silenzio. Mai neppure una volta.

Si erano guardate ed erano scoppiate a ridere pensando alla scena, mentre l'acqua sul fuoco cominciava a borbottare.

L'autobus iniziava a riempirsi man mano che ci si avvicinava alla città, il giorno volgeva al tramonto, ed il paesaggio rurale lasciò presto il posto a capannoni industriali in gran parte abbandonati. Viola pensò che il giorno successivo non avrebbe visto l'alba già sveglia come era accaduto nelle ultime settimane e ne provò dispiacere. Aveva imparato ad apprezzare le passeggiate in silenzio insieme a Marisa per raggiungere i campi nel momento in cui il sole sorgeva, le sembrava di avere un olfatto ipersviluppato attraversando i sentieri sterrati quando pareva che il resto del mondo fosse ancora addormentato, stregata com'era da quell'insieme di odori pungenti di cui si riempiva sempre avida le narici.

Il lunedì della seconda settimana, scendendo in cucina per fare colazione, Viola non aveva trovato Marisa ad aspettarla come d'abitudine. Dopo qualche minuto aveva sentito il clacson suonare e, facendo capolino dal portone d'ingresso, aveva visto Pal fuori ad aspettarla su un vecchio furgone carico di ceste di vimini il quale, facendole l'occhiolino, le aveva fatto segno di salire con lui.

Stamattina si va al campo dei matti! Le aveva detto non appena Viola aveva preso posto nell'abitacolo, poi si era messo a conversare fitto in indiano al cellulare con qualcuno all'altro capo del mondo.

Quando furono arrivati a destinazione, intravidero Marisa in lontananza: se ne stava a gambe divaricate ai margini del fondo e sventolava il suo foulard colorato per fare segno di parcheggiare da quella parte.

Scesa dal furgone, la ragazza si era trovata davanti ad una vasta distesa di terra brulla su cui s'intravedevano a distanza ravvicinata centinaia di ciuffi d'erba dai quali si dipanavano miriadi di boccioli gonfi screziati di viola.

Marisa, visibilmente soddisfatta, era andata incontro a loro con le mani giunte vicino alla bocca, quasi non riuscendo a contenere l'entusiasmo.

Ci siamo! Più di duemila, credo. Viola, hai l'onore di assistere alla prima fioritura di zafferano dell'azienda Santa Cecilia: i bulbi sono stati piantati dai pazienti della clinica lo scorso agosto. Quei ragazzi hanno fatto un ottimo lavoro. Mi piacerebbe che fossero qui oggi a vedere il risultato del loro impegno...Già, sarebbe stato importante per loro.

Viola era rimasta senza parole davanti a quello spettacolo della natura: i fiori spuntavano dalla terra nuda con caparbia ed arroganza, senza paura di mostrarsi nei loro colori sgargianti e vivi, simili a tante punte di frecce che miravano diritte al cielo e aspettavano solo di essere scoccate.

Marisa scorgendo il suo sguardo disorientato per lo stupore, le aveva dato una forte pacca sulle spalle come a scuoterla da quello stato d'animo.

Forza e coraggio! Pal aiutaci a scaricare le ceste dal furgone e cominciamo a lavorare: i fiori devono essere colti prima che si schiudano, così si preserva la qualità degli stimmi rossi dai quali poi ricaveremo lo zafferano.

Avevano iniziato la raccolta procedendo su due file parallele e chiacchierando del più e del meno. Marisa era più rapida nei movimenti e Viola stava attenta a non rimanere indietro; a tarda

mattinata erano arrivate già oltre alla metà del campo. Nonostante fosse ottobre inoltrato, la giornata era calda ed il sole si era alzato nel cielo terso. Viola ad un certo punto si era sfilata la felpa col cappuccio, se l'era annodata in vita e si era arrotolata le maniche della t-shirt bianca sulle spalle svelando i contorni di un piccolo tatuaggio a forma di fiore di loto; le gambe e la schiena cominciavano a dolerle ma era intenzionata a non mostrare segni di cedimento.

Non ti facevo una tipa da tatuaggi.

Marisa si era fermata ad allacciarsi una scarpa.

Difatti non lo sono. È stata una stupida scommessa. Colpa del mio ex: diceva che era appena tornato dal Giappone e che la mia pelle gli ricordava i colori della primavera in Oriente. Quante cazzate! Un giorno mi ha promesso che se mi fossi fatta un tatuaggio, mi avrebbe portata con lui nella sua prossima trasferta. Ho pensato: figo il Giappone, non ci sono mai stata! Peccato che due giorni dopo essermelo fatto, ho scoperto che se la faceva con l'istruttrice di fitness della palestra che frequentava. Fine del romanticismo. E ora mi resta il tatuaggio come un'insegna al neon con su scritto "deficiente" che mi campeggia sul braccio.

Andiamo, non essere ipercritica con te stessa!

Le ceste di paglia stavano cominciando a riempirsi e Marisa continuava a raccogliere i fiori a ritmo serrato.

Mi è saltato all'occhio perché, quando studiavo come avviare la produzione di questa spezia, mi sono imbattuta nel mito di Zeus: pare che si spostasse su di un'enorme nuvola soffice di fiori di zafferano, narciso e loto che emanava un profumo afrodisiaco così intenso, che nessuna dea o donna riusciva a resistergli. È un'immagine che mi piace molto. Parla di forza e di passione.

Viola aveva arricciato il naso in una smorfia.

Non mi piacciono le storie inventate.

L'autobus giunse a destinazione a notte fonda spegnendo il motore con un sibilo sinistro. La ragazza aspettò che anche l'ultimo passeggero fosse sceso prima di mettersi in spalla lo zaino ed infilare l'uscita dell'autostazione. Faceva freddo e aveva le mani gelate. Ripercorrendo a piedi quella strada che aveva imboccato mille altre volte, il pensiero andò alle ultime giornate trascorse in azienda: agli insegnamenti di Marisa e al talento di quella donna nello sdrammatizzare ogni cosa, si sentì fiera di quanto fosse diventata esperta nella mondata dei fiori di zafferano perché i pistilli dovevano essere recisi con un gesto delicato e al contempo deciso affinché i tre filamenti rossi rimanessero uniti e rifletté su quanto fosse ancestrale il mondo agricolo che non aveva mai conosciuto così in profondità fino a quel momento. Ripensò all'ultimo compito che le aveva affidato Marisa prima di lasciare il podere di Santa Cecilia: le aveva chiesto di riversare nei campi i fiori di zafferano a cui erano stati precedentemente asportati gli stimmi rossi in laboratorio. Si trattava di un rito propiziatorio, le aveva detto, per la raccolta dell'anno successivo. Si sentiva così quella notte mentre si avvicinava trascinando i piedi alla porta d'ingresso dell'interno numero sette: come se stesse roteando sulla terra arida sospinta dal vento, privata della sua parte più preziosa.

SECONDO CLASSIFICATO

Anticamente

Di Sara Milla

Rosina aveva sentito la campana piccola. La prima, prima del giorno. E si era alzata. Ma non aveva davvero dormito. La casa era fredda. Si trascinò fino alla cucina e scostò gli scuri per vedere se durante la notte avesse piovuto. Ma fuori era sereno, si alzava il fumo dai comignoli delle case del paese, e una luce fioca si allungava da est e lambiva i tetti e le strade nude. Sbrigava in fretta le faccende: accendeva il fuoco, preparava la colazione. In breve la cucina rimandava un tepore discreto, e Rosina la riguardava e non traeva conforto dalla dispensa fornita, dalla legna ammonticchiata sotto la tettoia, dalle bestie nella stalla accanto che si muovevano inquiete. Aveva fretta di uscire, e intanto il marito rientrava dalla stalla, chiudeva la porta alle sue spalle e la salutava con un cenno del capo. Lei gli metteva davanti la zuppa del latte e le fette di pane sciapo. Ogni tanto lui alzava la testa e la osservava. Era ferma in piedi, con le mani conserte e gli occhi sul petto.

-Rosì, si' parlato*?- chiedeva

Ma lei scuoteva la testa. Lui con un sospiro le porgeva la tazza vuota, il cucchiaino, il tovagliolo. Poi si alzava:

-Pur'oi* vai?-domandava e per un attimo le tratteneva le mani cercando di farsi ricambiare lo sguardo. Ma Rosina teneva gli occhi bassi e annuiva. Per un poco, prima di uscire e andare verso la montagna a fare la raccolta, l'uomo si fermò davanti al camino dove c'era un ritrattino ingenuo, una testa di ragazzo. Fece finta di scaldarsi le mani e poi senza salutare, uscì. Rosina finì di sciacquare le tazze, di sistemare il pane nella madia. Avvolse lo scialle intorno alla testa e andò verso l'orto. Raccolse qualche fiore. Proseguì verso le ultime case del paese, in basso verso i boschi. Il freddo era pungente, ma di più Rosina sentiva delle fitte in mezzo al petto, e sapeva che quel male non le sarebbe passato più. Quando incontrò le lapidi rallentò il passo.

Mammetta Ada, tatà Torquato, zì Saturnino, vi passava accanto e lasciava cadere una preghiera, ma i fiori no, li teneva stretti sotto lo scialle. Intanto le lapidi sembravano nuvole grigie ritte nel bosco, e gli alberi, le radici, i rovi ne conquistavano i margini, ne confondevano i confini. L'affanno di Rosina aumentò, il freddo, il sonno mancato, il pensiero continuo a quel quadrato di pietra a cui tornare.

-Fijo me' *- sussurrò appena vi fu di fronte. Poi si lasciò cadere sulla lapide. -Fijo me'- ripeté. E lasciò che dal petto le uscisse un sospiro lungo. Le mani percorrevano il freddo ruvido della pietra e le sembrò che altro non avesse desiderato in tutte quelle ore trascorse lontano da lì. Attese. In alto forse si svegliava il paese, e gli uomini portavano le bestie al pascolo, e qualcuno apriva le botteghe, tatà Luigi accendeva il sigaro, e quello era il mondo.

Il bosco neppure si illuminava, era in ombra e misterioso e lei abbracciava la pietra e le parlava: Dimme, dimme fijo che te pozzo portà. Tieni fame, tieni freddo? Che voi fijo, te lo chiedo tutti li jorni. Così piangeva. Era quasi Primavera e cantava già l'usignolo.

Attilio ed Emidio scesero dal letto e rabbrivirono. La loro casa era fuori del paese, quasi dentro al bosco, nel lato più freddo e ventoso della montagna.

-Che se magnamo oj*?- chiese Emidio al fratello.

-La carta delle Nazionali che te si fumato tutte tu- Intanto preparava un sacco per andare a raccogliere legna.

-Iamo scenne* - e apriva la porta. Emidio si buttava sulle spalle una mantella di panno e prima di uscire metteva in tasca un pezzo di pane smozzicato lasciato lì la sera prima.

-Tengo fame- si giustificava. Ma il fratello già era avanti sul sentiero. –Manco ha piovuto- esclamò Attilio, ed Emidio diede il primo morso al pane : - Già, niente funghi- .

-Lavoro non ce n'è- disse Attilio allegramente e poi cominciò a correre.

-Che curri che te cresce la fame!- Le more non c'erano, le fragole stavano nascoste, raccolsero la legna per scaldare quella loro casa disgraziata, e in un sacchetto di tela qualche erba per i conigli. Poi sentirono. Sembrò all'inizio solo l'usignolo. Poi la voce di una donna che parlava.

-Parlame fijo-

Emidio si fermò e tenne stretto il polso di Attilio. –Eccola, Atti- sussurrò.

Tra i rami e le lapidi Rosina stava inginocchiata.

-Nun se dà pace, Atti- E gli stringeva sempre più il polso e gli diceva con gli occhi di stare fermo.

- Perché fijo non me fai senti la voce? Chiedi, chiedi, che pozzo fa' pe' te? Resci * e parla.-

Lo scialle le era sceso sulle spalle, il vento cominciava a salire verso la montagna.

Emidio, senza lasciare il polso del fratello, si accovacciò tra i rovi e gli alberi, e cominciò a chiamare:

- A ma'! A ma'!-Attilio cercava di liberarsi dalla stretta di 'Midio, ma lui lo trascinava in basso.

Silenzio. Il vento cominciava a soffiare tra le lapidi.

Rosina teneva gli occhi fissi alla pietra. Poi si guardava intorno. Non c'era l'usignolo, non c'era più neppure l'ombra, ma un chiarore grigiastro.

-Chi si'?-

-So' i'! Fijeto!*-

Rosina indietreggiò Si portò le mani al viso e si slanciò verso il bosco:

-'Lisandro!- cominciò a gridare, -'Lisandro! 'Lisà!- e intanto si strappava dalle spalle lo scialle, si gettava verso il buio dei rovi, a caso.

- Si' parlato- gemeva – Si' parlato 'Lisà- era in terra e rideva, con le mani sul viso bagnato.

Emidio e Attilio tacevano. Attilio faceva cenno al fratello di smetterla. Ma l'altro non lo ascoltava.

Intanto Rosina si tirava su, raccoglieva lo scialle. Tornava verso la tomba.

-Dimme, come stai, come te trovi?-

-Eh ma', i' sto bono, ma tengo tanta fame-

Rosina si stringeva le mani al petto.

-No, fame no, fijetto bello. Che te pozzo portà-

Emidio cercava di non farsi sopraffare da Attilio che lo voleva trascinare via. Alla fine lo rovesciò a terra e gli mise una mano sulla bocca.

-Portame no pezo de cacio e pure du' seracicce e..- esitava

-Dimme fijo!! Tutto quello che voi-

-E 'no presutto!-

-Sscine 'Lisà, scine-

Attilio riusciva a portare via Emidio che intanto urlava : -

-A dimà! –

Rosina rimase in ginocchio, con le mani giunte e il viso a terra:

-A dimà, fijo santo-

Il marito di Rosina tornava dalla montagna portandosi dietro l'asino. C'era un quadrato di terra buona ,strappato al freddo e all'aridità del vento, sul fianco della montagna e gli apparteneva. Lo coltivava e fruttava. Ma che gliene importava più. Tutto sarebbe stato di 'Lisandro e 'Lisandro non c'era più. Intanto vedeva arrivare da lontano una macchina forestiera, che lo superava poco e poi si fermava.

- Augu' so' i', Dante! 'Ndo si' ito? Te presento jo professore- Intanto i due scendevano dalla macchina e ammiravano la valle, i tetti del paese, i pochi orti disseminati ai piedi della montagna, e l'asino.

-Ed Ella, buon tanghero- cominciò a chiedere il professore dopo essersi presentato- se mi è lecito il quesito, quale disciplina esplica nella sua esistenza?-

Augusto rimase dubbioso, poi chiese al cugino:

- Che dice quisso?-

-Dice - cominciò a spiegare Dante - E tu, cafono che si',se te lo pozzo chiede, che cazzo fai pe' campà?-

In quel mentre si udirono delle grida e dalla curva dello sterrato una decina di donne correvano, urlavano, pregavano, e si strappavano i capelli. E in mezzo a quella polvere di chiome e volti bianchi e mani giunte, Augusto riconobbe Rosina. Gliela spinsero quasi in petto e si trovarono occhi negli occhi. L'avevano trovata vicino al cimitero, mezza svenuta ed ora la riaccompagnavano a casa.. Così Augusto la fece salire sull'asino. Si era fatto silenzio, marito e moglie nei loro panni neri se ne salirono al paese. Nella loro casa Rosina si riprese. Preparò la cena, accese una candela davanti al ritratto di Alessandro. Prima di andare a dormire preparò un cesto: no' pezo de cacio, quattro seracicce, presutto tajato erto, 'na cria de vino. Lo coprì con un panno pulito e ci pose sopra la mano.

Ed ecco il mattino.

Emidio e Attilio avevano riso forte mentre tornavano correndo nella loro casa. E avevano scommesso che la donna non avrebbe portato niente, ma che era sempre meglio andare a vedere, tanto stavano di strada. Poi la sera, mentre la montagna si faceva sempre più fredda e chiusa, non avevano avuto più voglia di ridere e di parlare. Tornava loro in mente la faccia di Rosina, la sua risata e quella gioia disumana mentre ficcava la fronte nella terra e sussurrava il nome del figlio. Li attraversò la paura e si coricarono in silenzio, mentre una luna fredda illuminava la montagna.

Al mattino si gelava. Si prepararono in silenzio, e uscirono che c'era la nebbia. Lungo la strada videro la volpe col piccolo, e in alto volava un falco. Raccolsero la legna, trovarono dei funghi, si attardarono in giri vuoti e infine arrivarono al cimitero. E là c'era Rosina. Seduta sulla tomba e in grembo teneva un cesto. Allora Attilio si sentì tremare le gambe e voleva andare via. Ma Emidio lo trattenne e gli fece cenno di non parlare. Attilio cadde seduto e non si mosse.

-Ma', oh ma'- chiamò 'Lisandro

Rosina si volse verso la voce.

-Ecco fijo, t'ho portato quello che m'hai chiesto. Te basterà?-

-Si, ma', mettilo su quel sasso-

Rosina eseguiva. Poi rimaneva a guardare verso il fogliame, là dove il pulviscolo di luce era più denso, là dove poteva essere suo figlio.

-'Lisà, a dimà te porto j'ntaccateij co' ij facioli*?-

Attilio fissava Emidio. Era il piatto del paese, il piatto dell'inverno, del calore, della casa. Gli fece di no con la testa.

-No mà, nun me so' mai piaciuti-

-Come! Li volevi sempre!-

-Si mà. Era pe' nun fatte dispiacere-

Rosina piange, col volto in ombra.

-Allora a dimà?-

-No mà- risponde 'Lisandro - Lassù ci'ho da fa-

Rosina ha le mani incrociate sul cuore.

-Mo' và, piano piano. Forse, 'no jorno se arevedremo*-

-Presto, 'Lisà, presto-

Controlla di nuovo il cestino, che non cada. Guarda ancora verso le foglie, e i muschi, le radici che assediano le anime semplici nel loro sonno antico, le gemme nuove e i boccioli caduti.

E va via.

*Rosina, hai parlato?

*Pure oggi vai?

* Figlio mio

* che ci mangiamo oggi

* scendiamo

* esci

TERZO CLASSIFICATO

Mi ricordo

Di Roberto Ugolotti

Da che mi ricordo, sono sempre stato qui. Dicono che i miei genitori fossero di origine orientale, ma io non li ho mai conosciuti. Non so nemmeno il mio anno di nascita, mi dicono che sono nato quando è nato Flavio. Flavio lo conoscevo da sempre. Quante ne abbiamo combinate assieme. Mi ricordo che era un bambino tozzo e un pochino imbranato. Però era simpatico. Passavamo un sacco di tempo assieme, soprattutto quando era piccolo. Poi, col crescere, doveva passare sempre più tempo a lavorare. C'erano sempre un sacco di cose da fare: dare da mangiare alle bestie, tenere dietro alle pecore, aiutare nei campi. Però, quando riusciva, a sera veniva da me e mi raccontava tutto. Poi, è chiaro, ci siamo persi un po' di vista. Il tempo era sempre meno, e le cose da fare sempre di più.

Un ricordo molto curioso che ho di quell'epoca fu quando passarono tutti quegli uomini in giubba rossa. Si fermarono a dormire da noi. Flavio pendeva dalle labbra del loro capo. Aveva un sacco di storie da raccontare. E con che voce poi. Faceva tremare le foglie tutt'intorno. Dopo un paio di giorni ripartirono. Flavio non dimenticò quell'incontro per il resto della sua vita. Quante volte l'ho sentito parlarne. Con estranei, colleghi, ma soprattutto con figli e nipoti.

Già, perché poi Flavio si è sposato con Caterina. Era una ragazza che viveva poco sopra di noi, dall'altra parte di un piccolo castagneto. Era elegante e cortese. Appena li vidi assieme, capii subito che erano fatti l'uno per l'altra e che sarebbero rimasti assieme tutta la vita.

Ero un po' triste, perché avevo paura che Flavio mi abbandonasse e rimanessi solo. Come mi sbagliavo. Nel giro di qualche anno misero al mondo quattro figli: Ettore, Cristina, Gioele e Isabella. Uno più bello dell'altro. Avevo sempre qualcuno a farmi compagnia, e mi divertivo tanto assieme a loro.

Però mi ricordo anche di quando Isabella morì. Povera. Aveva appena compiuto cinque anni. Vedevo dalla finestra i suoi ultimi istanti di vita. Era così piccola e pallida. Se ne andò senza fiatare. Ricordo che Flavio non riusciva a smettere di piangere. Avrei voluto consolarlo, abbracciarlo, ma come potevo fare? Quest'uomo che avevo al mio fianco fin dall'infanzia era a pezzi e io non potevo fare nulla. Avevo paura di non vederlo sorridere mai più.

Invece un poco alla volta si riprese. Anzi, ricordo esattamente la prima volta che lo vidi ridere di nuovo. Fu qualche settimana dopo. Ettore stava facendo la passata quando non so bene come si ritrovò inzuppato di pomodoro. Scoppiarono tutti a ridere. Dopo un po' anche Ettore, e solo per ultimo, anche Flavio. Ero contento che fosse ancora capace di ridere. Però era cambiato, questo lo so. Ogni tanto veniva a trovarmi e se ne stava zitto a fissare la finestra dove avevo visto Isabella morire. A volte versava una lacrima, ma in silenzio. Immagino che tutto quello a cui sopravvivi, un po' ti rimane comunque dentro. Ti lascia buchi, cicatrici, come se fossi un albero colpito da un fulmine: magari riparti e cresci più alto di prima, ma te lo ricordi che è successo. E, anche se cerchi di nascondere, chi ti conosce bene lo sa che segni ti ha lasciato.

Altre due volte in cui vidi Flavio piangere fu quando Cristina, la secondogenita, annunciò che si sposava. E poi, qualche mese dopo, quando disse che se andava in America con suo marito Augusto. Flavio pianse, ma non era triste. Sperava che così lontano Cristina potesse essere felice. È importante sapere che le persone a cui vuoi bene siano felici, anche se hanno staccato le loro radici, e se ne sono andate lontano.

Cristina in effetti ebbe una vita felice. Tornò a trovarci solo poche volte. Le prime volte, ogni volta che tornava, aveva un figlio in più da portarsi dietro. Parlavano tutti italiano e inglese, questi bambini. Erano un po' strani, ma in fondo a me piacevano. Dicevano che non avevano mai visto un

albero così grosso, e molti degli animali della fattoria gli erano sconosciuti. Cristina diceva che era perché abitavano in città, e la c'erano pochi alberi e pochi animali.

Flavio divenne nonno per la prima volta quando nacque Filippo, figlio di Ettore. Per l'avvenimento organizzammo una festa che durò quasi tre giorni. Invitammo tutte le persone che conoscevamo. E credo che molti altri si imbucarono. Flavio diceva che non c'è niente di più bello che una festa per una nuova vita. Fece un sacco di brindisi, e mi ricordo che alla fine era piuttosto ubriaco. A sera mi confidò che gli sarebbe piaciuto se ci fosse stata anche Isabella.

Filippo era un ragazzo bello e forte, e piaceva molto alle ragazze. Quando aveva circa vent'anni scoppiò la guerra, e lui partì. Se ne andò convinto di difendere la patria dagli austriaci. Flavio gli diceva che la propaganda gli aveva fritto il cervello. Non l'avevo mai visto così arrabbiato. Filippo morì solo poche settimane che se ne era andato. Non si riuscì nemmeno a riportare il corpo a casa. Flavio si sentiva colpevole di non essere riuscito a convincerlo a rimanere. Ettore cercava di consolarlo, ma non era così facile.

Qualche mese dopo nacque Filippo Gioele, che prendeva il nome dal padre e dal cugino che non aveva mai conosciuto. Seguì un'altra festa. In fondo, anche la guerra era appena finita e di motivi per festeggiare se ne potevano trovare sempre. Incredibile come gli uomini passino da una tragedia alla gioia in così poco tempo. Quanto poco basti a buttarli giù, e quando poco a risollevarli. Non hanno la fermezza degli alberi, che se ne stanno fermi al loro posto col caldo e col freddo, con l'acqua e col gelo. Certo, soffrono come tutti, ma hanno un loro percorso di crescita e quello va avanti, quasi indifferente a quello che accade attorno.

Pochi anni dopo la nascita di Filippo Gioele, fu il turno di Flavio di salutarmi per sempre e andarsene. Aveva 75 anni e li aveva trascorsi pressoché tutti qui. Fui triste quando accadde, ma in fondo non così tanto. Nemmeno lui mi sembrava così triste. Aveva avuto una bella vita: un bel lavoro, una bella famiglia, figli e nipoti, aveva visto un numero enorme di albe splendide e affascinanti tramonti. Non so onestamente cosa si possa volere di più.

E quindi lui se ne andò, e io rimasi. Ero il più vecchio di tutta la casa. Al mio fianco, la famiglia di Flavio cresceva e si allargava. Gli anni andarono avanti: albe e tramonti continuavano a succedersi, dopo un raccolto ne veniva un altro, nascevano bambini e morivano vecchi.

Presi un grande spavento una volta che la terra tremò per quasi un minuto. Tremò così forte che il tetto della stalla crollò e dovette essere ricostruito, ma io me la cavai quasi senza un graffio.

Mi ricordo anche di quando Filippo Gioele si sposò con Beatrice. Ancora una volta, fecero un enorme banchetto in giardino. Tornò anche Cristina per l'occasione, direttamente dall'America. Raccontava di grandi cose che stavano succedendo, di come grazie al progresso, si potesse viaggiare dall'America a qui in soli cinque giorni di nave. Noi invece eravamo preoccupati per altro. Si diceva che stava per scoppiare un'altra guerra. Io avevo paura di questo, non volevo perdere un altro ragazzo come Filippo. Non ho mai capito perché bisogna fare queste cose in cui muoiono sempre i più giovani e forti. È la cosa più innaturale di tutte, in natura i giovani e forti soppiantano i vecchi e deboli. È così in tutto, ed è giusto che sia così. Perché la guerra deve fare esattamente l'opposto?

L'anno dopo successero un sacco di cose: scoppiò la guerra, morì Ettore, e nacquero Amedeo e Giulia, i figli di Filippo Gioele. Ancora mi sorpresi di come la vita ti mette di fronte a tante cose belle e brutte, piccole e grandi. E tu che devi fare? Niente, affrontarle al meglio, così come si affrontano le grandinate e le mattine di primavera.

La guerra andava avanti. Prima da una parte, poi dall'altra. Un giorno arrivarono diverse camionette, piene di soldati. Non parlavano la nostra lingua, e si piazzarono in casa come se fosse loro. Gioele li odiava. Tutti li odiavamo, ma Gioele, che era il capo-famiglia all'epoca, più di tutti. Ogni volta che parlava con loro sputava per terra. Un giorno si prese una raffica di pugni per questo, ma non smise di farlo.

Un giorno, così come erano arrivati, i soldati se ne andarono di punto in bianco. Dopo qualche ora arrivarono delle altre camionette. Erano piene di ragazze e ragazzi che sventolavano tricolori e bandiere rosse. Raramente avevo visto gente così felice. Anche Gioele e tutti gli altri piangevano di gioia. Misero a bollire dell'acqua e, approfittando della bella giornata primaverile (ci voleva, dopo quell'inverno in cui rischiai di gelare), si misero in giardino a mangiare spaghetti al pomodoro. Gioele, i figli, i vicini, e tutti questi ragazzi e ragazze.

La guerra era finita e la vita riprese, anche se in effetti non si era fermata nemmeno per la guerra, nemmeno per un istante.

Mi ricordo che un giorno ci fu un grosso incendio che mise a rischio la casa. Anch'io ne fui vittima. Cercavo di scappare ma non ci riuscivo, dove potevo andarmene? Fortuna che Amedeo se ne accorse in tempo e mi aiutò. Così me la cavai con uno spavento e qualche bruciacchiatura.

Amedeo e Giulia crescevano. Si volevano bene anche se ogni tanto litigavano. Ci fu un periodo in cui Giulia litigava spesso anche con Filippo Gioele. Aveva circa vent'anni all'epoca. Sembravano davvero che parlassero due lingue diverse a volte. Poi si confidava con me e con sua madre, Beatrice. Beatrice le diceva di non prenderla sul personale, che Filippo Gioele era un uomo anziano e non capiva che certe cose stavano cambiando e non l'avrebbe capito mai. Però le voleva bene, e avrebbe accettato qualunque cosa l'avesse resa felice. Non capivo questa frase: io ero anche più anziano di Filippo Gioele, però lo capivo che le cose cambiassero in continuazione. Per esempio, per andare in America la prima volta, Cristina ci aveva messo due settimane di transatlantico, oggi sua figlia prendeva un aereo e in poche ore era a godersi il sole della Costa Azzurra. Una volta qui era pieno di animali, ora erano rimaste solo poche galline. Le cose cambiano, che c'è da capire?

Giulia non ebbe figli, ma visse una vita felice in compagnia della sua Clara. Feci fatica, ma riuscii a convincere Filippo Gioele quanto tutto ciò fosse meraviglioso; alla fine anche lui si rispecchiò nella felicità di sua figlia, e Clara divenne parte della famiglia. Fu persino madrina al battesimo di Ottavia, la prima figlia di Amedeo.

Poco dopo la morte di Filippo Gioele, Giulia e Clara trasformarono la casa in un agriturismo. Mi piaceva questa cosa: era sempre pieno di gente di ogni nazione. Parlavano tante lingue diverse e raccontavano avventure pazzesche. Soprattutto, c'erano tanti bambini che potevo intrattenere con le mie storie. Il tempo andava avanti, Ottavia crebbe e un giorno annunciò la futura nascita di Stefania. Amedeo non la prese benissimo, in fondo Ottavia aveva solo diciannove anni all'epoca. Ma, già come avevo fatto con suo padre, riuscii a farlo ragionare. Gli raccontai di quando il suo bisnonno Flavio si sedeva qui in giardino a raccontare le sue storie ai nipoti, di quando suo nonno Gioele insegnava a lui e a sua sorella ad andare in bicicletta, e di come suo padre Filippo Gioele passava intere giornate a lavorare il legno per creare cassette per uccelli per Ottavia, e di come tutti avessero gli occhi lucidi per la felicità. Questo lo mise di buonumore e in effetti si rivelò un nonno amorevole e delizioso, come immaginavo.

Così nacque Stefania e la vita va avanti ancora adesso. Alcune cose restano uguali, altre cambiano. Albe e tramonti continuano a succedersi, dopo un raccolto ne viene un altro, nascono bambini e muoiono vecchi. I bambini non passano più così tanto tempo all'aria aperta, ma rimangono a bocca spalancata quando vedono un grosso albero frondoso. C'è sempre meno tempo per perdersi a parlare con la natura, ma si può viaggiare così lontano da raggiungere persone che non parlano la tua lingua e non capiscono la tua scrittura. Il cibo non è più buono come una volta, ma i ragazzi crescono più alti e forti e i vecchi vivono più a lungo.

E niente, la storia per ora finisce qui. Io continuo a stare al mio posto e ricordare tutto quello che mi accade attorno e se posso dare una mano sono contento. Per esempio adesso, Stefania è abbracciata al suo ragazzo Claudio. Ora Stefania è una bellissima ragazza di ventidue anni, fresca di laurea. Lei e Claudio sono appoggiati al mio fusto e usano la mia chioma per ripararsi dal sole.

Stefania ha appena detto a Claudio di essere incinta. Dice che se è maschio, lo chiameranno Flavio. Io mi ricordo di un bambino che si chiamava Flavio, era un mio grande amico.